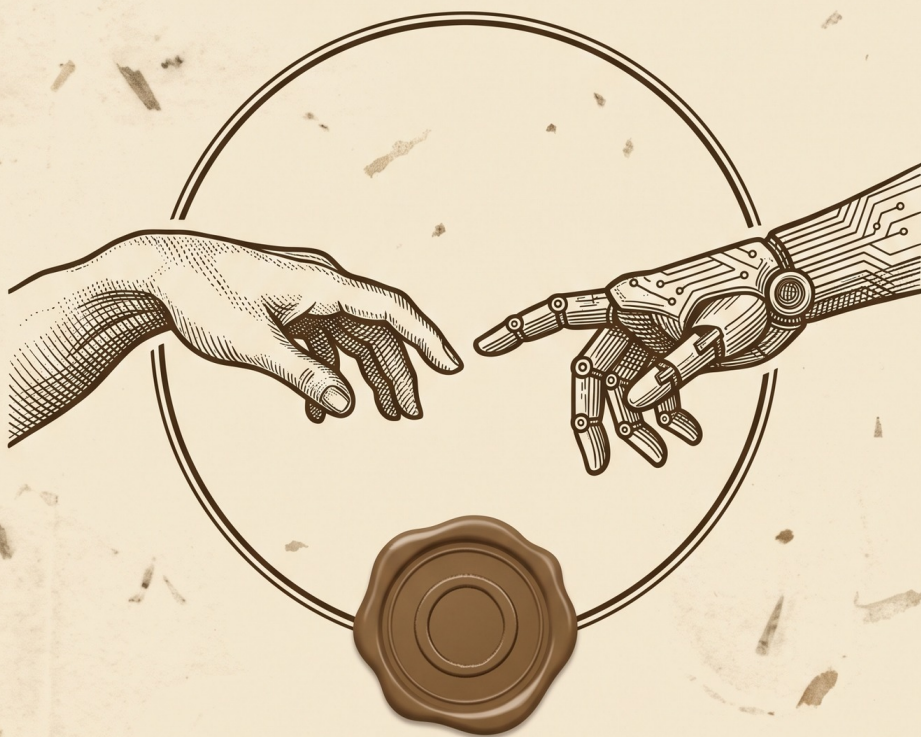


Cosa resta di umano

Riflessioni su cosa significhi essere umani
in un mondo dove pensare, creare e decidere
non sono più capacità solo nostre.



CONTROPOTERE

un libro di Alessio Farinella



Cosa resta di umano

**Riflessioni su cosa significhi essere
umani in un mondo dove pensare,
creare e decidere non sono più capacità
esclusivamente nostre**

Alessio Farinella

Indice

Prefazione	2
Capitolo 1 – L’unicità umana come mito da ridefinire	3
Capitolo 2 – Creatività: cosa succede quando anche l’arte si automatizza	6
Capitolo 3 – Relazioni: l’IA come amico, terapeuta, compagno	8
Capitolo 4 – Memoria e identità digitale	11
Capitolo 5 – Il lavoro come fonte di significato, non solo di reddito	14
Capitolo 6 – Le religioni e le filosofie di fronte alla superintelligenza	17
Capitolo 7 – Il transumanesimo: cosa propone davvero	20
Capitolo 8 – Le obiezioni, trattate con onestà	22
Capitolo 9 – Cosa si potrebbe cambiare nel dibattito pubblico	25
Capitolo 10 – Cosa puoi fare tu, adesso	28

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale	30
---	----

Prefazione

Per tutta la storia, l'essere umano si è definito per contrasto. Più intelligente degli animali. L'unica specie capace di arte, di linguaggio complesso, di scelta morale. Ogni volta che qualcosa ha minacciato uno di questi contrasti, l'umanità ha dovuto ridefinire cosa la rende davvero speciale — e ogni volta, dopo lo spavento iniziale, ha trovato un nuovo modo di raccontarsi come unica.

Questo libro è diverso dagli altri titoli della serie «Intelligenza Artificiale» di questa collana. Non racconta un meccanismo di potere da smascherare con documenti e cifre — anche se, dove servono dati verificabili, questo libro li usa con lo stesso rigore degli altri. Racconta una domanda più difficile da rispondere con un numero: cosa resta di umano, quando pensare, creare, decidere, persino consolare qualcuno che soffre, non sono più capacità esclusivamente nostre?

Non troverai, in questo libro, una risposta rassicurante confezionata a tavolino. Troverai, capitolo dopo capitolo, i pezzi con cui ogni lettore può provare a costruirsi la propria risposta: cosa dice la storia di come abbiamo già affrontato altre volte questa domanda, cosa dicono i primi dati veri su cosa sta già cambiando nelle nostre relazioni, e cosa propongono davvero —

non quello che se ne dice in giro — le filosofie e le religioni che da sempre si occupano di cosa significhi essere umani.

Capitolo 1 — L'unicità umana come mito da ridefinire

Una storia già vissuta più volte

Non è la prima volta che l'umanità deve rinunciare a un pezzo della propria presunta unicità. Per secoli, la Terra è stata considerata il centro dell'universo, con ogni altro corpo celeste che le ruotava attorno — un'idea che collocava l'umanità, letteralmente, al centro della creazione. Quando quell'idea è stata smontata, tra il Cinquecento e il Seicento, la reazione non è stata solo scientifica: è stata anche una crisi di identità collettiva, durata generazioni, su cosa significasse essere umani in un universo che non girava più attorno a loro.

È successo di nuovo nell'Ottocento, quando la teoria dell'evoluzione ha mostrato che l'essere umano non è una creazione separata dal resto degli animali, ma il risultato dello stesso processo che ha prodotto ogni altra forma di vita — un'altra rottura, un altro periodo di crisi identitaria, un altro adattamento, nel tempo, a una nuova immagine di sé meno centrale di prima.

Il linguaggio, l'ultima frontiera prima di questa

Fino a pochi decenni fa, la capacità di linguaggio complesso — non solo comunicare, ma costruire concetti astratti, raccontare storie, ragionare su ciò che non è presente — era considerata l'ultima barriera solida tra l'essere umano e ogni altra forma di intelligenza conosciuta. Studi successivi su altri animali hanno complicato anche questa certezza, mostrando forme di comunicazione più sofisticate di quanto si pensasse in diverse specie — senza però mai eguagliare la complessità del linguaggio umano.

Cosa cambia con l'intelligenza artificiale

Quello che sta succedendo con l'intelligenza artificiale, raccontato nel resto di questa serie, è di natura diversa dai casi precedenti. Non si tratta di scoprire che un'altra specie animale possiede, in forma più semplice, una capacità che pensavamo esclusivamente nostra. Si tratta di aver costruito, con le nostre stesse mani, qualcosa capace di eguagliare o superare proprio quella capacità che consideravamo la barriera più solida di tutte: l'intelligenza generale, il ragionamento, e — secondo alcune delle previsioni raccontate in *[[Libro_Ultima_Invenzione]]* — presto forse anche la capacità di migliorare se stessa, un livello che nessun'altra specie ha mai raggiunto.

Una riflessione, non una certezza

Vale la pena essere chiari su un punto, fin da questo primo capitolo: quello che segue in questo libro è, in gran parte, una riflessione aperta, non un elenco di fatti verificabili con la stessa precisione dei dati economici o geopolitici raccontati negli altri titoli di questa serie. La domanda su cosa renda l'essere umano «speciale» non ha una risposta scientifica definitiva, e non l'ha mai avuta — nemmeno prima che arrivasse l'intelligenza artificiale. Quello che questo libro può fare è mostrare, con onestà, come la domanda si sia già trasformata in passato, e provare a immaginare, senza finte certezze, come potrebbe trasformarsi ancora.

Perché vale comunque la pena farsela

Alcuni obietteranno che questa è una domanda troppo astratta per un libro che si propone di essere utile, concreto, orientato all'azione come il resto di questa collana. Ma la storia raccontata in questo capitolo suggerisce il contrario: ogni volta che l'umanità ha dovuto ridefinire la propria unicità, lo ha fatto meglio quando ha affrontato la domanda apertamente, invece di rimandarla fino a quando la risposta non le veniva imposta da eventi che non poteva più controllare. I prossimi capitoli provano a fare esattamente questo, un ambito alla volta: creatività, relazioni, memoria, lavoro, fede, e il futuro più radicale immaginato dal transumanesimo.

Capitolo 2 — Creatività: cosa succede quando anche l'arte si automatizza

L'ultimo rifugio, anche questo sotto pressione

Se c'era un ambito che sembrava, fino a poco tempo fa, più al riparo dall'automazione di qualunque altro, era la creatività: dipingere, comporre musica, scrivere un romanzo sembravano atti che richiedevano qualcosa di irriducibilmente umano — un'intenzione, un vissuto, un punto di vista che una macchina non poteva avere. Oggi, sistemi di intelligenza artificiale generano immagini, musica e testi che, in molti casi, un pubblico non esperto non riesce più a distinguere con certezza da un'opera creata da una persona.

Cosa significa «creare», davvero

Questo capitolo non ha una risposta definitiva a una domanda che filosofi e artisti si pongono da sempre: cosa significa, esattamente, creare qualcosa di nuovo? Un compositore costruisce la propria musica a partire da tutto ciò che ha ascoltato nella vita, ricombinando in modo personale schemi che ha assorbito da altri prima di lui. Un sistema di intelligenza artificiale fa, in un certo senso, qualcosa di analogo su scala molto più ampia: ricombina pattern appresi da enormi quantità

di opere precedenti, generando qualcosa di nuovo che non è mai esistito prima in quella forma esatta.

La differenza più spesso citata riguarda l'intenzione: un artista umano crea per esprimere qualcosa — un'emozione, un'idea, un vissuto personale — mentre un sistema IA genera un output senza un'esperienza soggettiva alle spalle, per quanto ne sappiamo con le conoscenze attuali. È una differenza reale, ma che diventa sempre più difficile da percepire per chi osserva solo il risultato finale, senza sapere come è stato prodotto.

Le conseguenze economiche, non solo filosofiche

Al di là della domanda filosofica, ci sono conseguenze molto concrete già in corso, legate al tema trattato più diffusamente in `[[Libro_Lavoro_Che_Non_Serve]]` di questa stessa serie: illustratori, compositori di musica da sottofondo, copywriter pubblicitari vedono già oggi una parte del proprio lavoro competere direttamente con output generati da un sistema IA, spesso a un costo molto più basso e in tempi molto più rapidi. Non è un problema puramente astratto sul significato dell'arte: è, per molte persone che vivono di lavoro creativo, un problema di reddito quotidiano.

Cosa potrebbe restare, e perché forse non è poco

Alcuni osservatori sostengono che, anche in un mondo dove l'intelligenza artificiale genera la maggior parte dei contenuti creativi su scala industriale, resterà comunque valore in un tipo diverso di creatività: quella legata all'esperienza vissuta e condivisa, non solo al risultato finale. Un concerto dal vivo, una mostra dove l'artista è presente e racconta il proprio percorso, un libro il cui valore per il lettore dipende anche dal sapere che dietro c'è una vita vissuta e non solo un pattern statistico — sono esperienze che un output generato, per quanto tecnicamente impeccabile, non replica nello stesso modo. È una possibilità, non una certezza: ma è coerente con quello che il Capitolo 1 ha già mostrato, cioè che l'umanità, ogni volta che ha perso un pezzo della propria presunta unicità, ha finito per trovarne un altro, spostando altrove il proprio senso di valore distintivo.

Capitolo 3 — Relazioni: l'IA come amico, terapeuta, compagno

Un fenomeno già di massa, non più marginale

A differenza di altri temi trattati in questo libro, quello di questo capitolo non è più speculazione: è un fenomeno già di massa, misurabile con dati concreti. A

settembre 2025, OpenAI dichiarava oltre **800 milioni di utenti attivi settimanali** per ChatGPT. Il **52%** degli adulti statunitensi ha usato un chatbot di intelligenza artificiale almeno una volta, e il **34%** dichiara un uso quotidiano. Tra il 2022 e la metà del 2025, il numero di app specificamente dedicate alla «compagnia» con un'intelligenza artificiale — pensate non per essere assistenti produttivi, ma interlocutori emotivi — è cresciuto del **700%**.

Perché le persone si rivolgono a un'IA per parlare di sé

Quasi la metà — il **48,7%** — degli adulti con una condizione di salute mentale che hanno usato sistemi di intelligenza artificiale nell'ultimo anno li ha usati per una qualche forma di supporto sulla propria salute mentale. Le ragioni più citate sono la disponibilità immediata, ventiquattr'ore su ventiquattro, l'assenza di giudizio percepito, e in molti casi il costo, decisamente più basso di un percorso terapeutico tradizionale con un professionista umano.

Cosa dice la ricerca più solida, e non è rassicurante

È qui che questo capitolo deve essere onesto anche quando il dato non conferma la narrazione più comoda. Gli studi a breve termine mostrano talvolta un sollievo percepito immediato nell'uso di questi strumenti. Ma gli studi più solidi nel tempo — uno studio

dell'università di Stanford, uno studio randomizzato controllato del MIT condotto nel 2025, e uno studio osservazionale di due anni dell'Università Aalto su quasi 2.000 utenti concluso nel 2026 — mostrano un effetto diverso, e più preoccupante, per chi usa questi strumenti in modo intenso e orientato alla compagnia emotiva: più solitudine, non meno; più isolamento sociale, non meno; una dipendenza emotiva crescente dal sistema, non un ponte verso relazioni umane più solide.

Uno studio su oltre 1.100 utenti di app di compagnia IA ha rilevato che le persone con meno relazioni umane reali erano più propense a rivolgersi a un chatbot — un dato prevedibile — ma anche che una forte apertura emotiva verso l'IA era costantemente associata a un minor benessere psicologico complessivo, non a un miglioramento. Uno studio longitudinale di dodici mesi su oltre 2.000 adulti in quattro paesi occidentali ha trovato che un uso crescente di chatbot sociali prediceva, nel tempo, un aumento della solitudine — non il contrario.

Un cerchio che rischia di chiudersi su se stesso

Il quadro che emerge da questi dati, letto nel suo insieme, disegna un rischio specifico: chi è già isolato si rivolge a un'IA per compagnia, l'uso intenso di quella compagnia artificiale sembra associato a un peggiora-

mento — non un miglioramento — della solitudine reale, e quel peggioramento potrebbe spingere verso un uso ancora più intenso dello stesso strumento. Non è una certezza scientifica definitiva — la ricerca su questo tema è recente e ancora in evoluzione — ma è un pattern che gli studi più rigorosi disponibili oggi segnalano con una certa coerenza, ed è troppo rilevante per essere ignorato solo perché scomodo.

Cosa significa per la domanda di questo libro

Se una parte crescente e sempre più intima della vita relazionale delle persone passa attraverso un'intelligenza artificiale, la domanda posta nella prefazione di questo libro — cosa resta di umano — non riguarda più solo il lavoro o la creatività: riguarda il nucleo stesso di come costruiamo legami, fiducia, senso di appartenenza. È un tema che il Capitolo 5, sul lavoro come fonte di significato, e il Capitolo 9, sulle proposte per il dibattito pubblico, riprendono da angolazioni diverse ma collegate.

Capitolo 4 — Memoria e identità digitale

Chi siamo, nei dati che lasciamo

Ogni ricerca fatta, ogni messaggio scritto, ogni percorso seguito su una mappa, ogni acquisto, ogni pausa più lunga su un contenuto piuttosto che un altro: la

vita di chiunque usi oggi internet lascia una traccia continua di dati, accumulata nel tempo su scala che nessun diario personale ha mai avvicinato. Un sistema di intelligenza artificiale addestrato su una quantità sufficiente di queste tracce può, in teoria, costruire un modello delle abitudini, delle preferenze, persino degli stati d'animo di una persona più dettagliato di quanto quella stessa persona riesca a descrivere di sé consapevolmente.

Una domanda che la filosofia si pone da sempre, con un attore nuovo

La domanda su cosa costituisca davvero l'identità di una persona — se sia la continuità della memoria, la coerenza del carattere nel tempo, il modo in cui gli altri ci riconoscono — è una delle più antiche della filosofia, molto precedente all'intelligenza artificiale. Quello che cambia oggi non è la domanda in sé, ma la comparsa di un nuovo tipo di «specchio»: un sistema esterno che, osservando i nostri dati, può restituirci un'immagine di noi stessi — a volte accurata, a volte distorta dai limiti dei dati raccolti — che nessuno specchio precedente nella storia umana ha mai potuto offrire con la stessa quantità di dettaglio.

Il rischio di conoscere se stessi attraverso un algoritmo

C'è un rischio specifico, degno di riflessione: se un sistema di raccomandazione conosce le nostre prefe-

renze musicali, i nostri interessi, persino i nostri stati d'animo meglio di quanto li conosciamo consapevolmente noi stessi, cosa succede alla capacità di autoconoscenza che per secoli è stata considerata un processo interiore, faticoso, spesso doloroso — un lavoro che una persona fa su di sé nel corso di una vita? Se quella conoscenza viene in parte delegata a un sistema esterno, capace di risposte immediate dove l'introspezione richiederebbe anni, cambia il rapporto tra una persona e la propria stessa identità — non necessariamente in peggio, ma di sicuro in un modo che nessuna generazione precedente ha dovuto affrontare.

Memoria collettiva, non solo individuale

C'è anche una dimensione meno personale di questo tema: sempre più della memoria collettiva di una società — fotografie, documenti, testimonianze — passa attraverso archivi digitali gestiti, indicizzati e in parte interpretati da sistemi di intelligenza artificiale, non più solo da bibliotecari, archivisti, storici in carne e ossa. È un cambiamento che offre benefici concreti — accesso più facile, ricerche più veloci — ma sposta anche il controllo su come viene raccontata la storia verso chi controlla quei sistemi, un tema che si intreccia con quanto raccontato in [[Libro_Macchina_Verita]] di questa stessa serie a proposito di chi controlla l'infrastruttura dell'informazione.

Una riflessione aperta, non una conclusione

Questo capitolo non offre una risposta chiusa, perché non esiste ancora — nessun filosofo, nessun ricercatore ha una risposta definitiva su cosa significhi, per l'identità umana, vivere osservati e interpretati da sistemi che ci conoscono, per certi aspetti, meglio di come ci conosciamo da soli. È una domanda che vale la pena tenere aperta, non chiudere in fretta con una rassicurazione di comodo o un allarme eccessivo.

Capitolo 5 — Il lavoro come fonte di significato, non solo di reddito

Un tema già affrontato, da un altro angolo

[[Libro_Lavoro_Che_Non_Serve]], altro titolo di questa stessa serie, racconta con dati ed esempi concreti perché l'automazione rischia di rompere il legame tra lavoro e reddito più in fretta di quanto qualsiasi sistema di welfare sia pronto a gestire. Questo capitolo non ripete quell'analisi economica: guarda alla stessa trasformazione da un angolo diverso, più intimo — cosa succede all'identità di una persona, non solo al suo conto in banca, quando il lavoro che ha sempre svolto smette di essere necessario.

Il lavoro come risposta silenziosa a una domanda esistenziale

Per la maggior parte delle persone, il lavoro non è solo un modo per guadagnare — è anche una risposta quotidiana, spesso non dichiarata esplicitamente, a domande più profonde: a cosa serve il mio tempo? Cosa contribuisco che nessun altro contribuirebbe allo stesso modo? Chi sono, oltre ai legami familiari e affettivi? Un mestiere, per quanto modesto o prestigioso, dà una struttura a queste domande senza che sia necessario affrontarle esplicitamente ogni giorno: ci si alza, si va al lavoro, si contribuisce a qualcosa, e quella routine stessa tiene a bada, per la maggior parte delle persone, un'ansia esistenziale più profonda.

Cosa succede quando quella struttura sparisce

Quando quella struttura viene rimossa — per pensionamento, disoccupazione prolungata, o la trasformazione più radicale raccontata in questa serie — molte persone si trovano, spesso per la prima volta nella vita adulta, a dover affrontare direttamente quelle domande di fondo, senza più la routine del lavoro a distrarle o a rispondere implicitamente al loro posto. Non è un caso che gli studi sulla disoccupazione prolungata, citati anche in *[[Libro_Lavoro_Che_Non_Serve]]*, mostrino un aumento di ansia e depressione che va oltre la sola difficoltà economica: è, in parte, proprio questo confronto diretto e spesso improvviso con

domande che il lavoro, per anni, aveva tenuto sullo sfondo.

Un'occasione, oltre che un rischio

Sarebbe disonesto raccontare questo tema solo in termini di perdita. C'è anche una possibilità, per quanto difficile da realizzare su scala di massa: se il lavoro smette di essere l'unica risposta socialmente accettata a «a cosa serve il mio tempo», si apre — non automaticamente, ma come possibilità reale — lo spazio per rispondere a quella domanda in modi diversi, più personali, meno standardizzati sul modello del posto fisso a tempo pieno. È la stessa possibilità, vista da un angolo psicologico invece che economico, di quello che *[[Libro_Lavoro_Che_Non_Serve]]* descrive nel proprio capitolo sul «bivio» tra un'abbondanza gestita collettivamente e un controllo concentrato in poche mani: la stessa trasformazione può aprire o restringere lo spazio di senso disponibile alle persone, a seconda di come — e da chi — viene gestita.

Perché nessuna risposta a questo capitolo può essere data in anticipo

Questo capitolo non propone una soluzione univoca, perché non esiste: cosa dà senso alla vita di una persona è, in ultima analisi, una domanda che ogni persona deve continuare a porsi da sé, non qualcosa che un libro — o una policy pubblica, per quanto ben progettata — può risolvere una volta per tutte. Quello

che questo libro può fare è segnalare, con onestà, che questa domanda sta per diventare urgente per un numero di persone molto più grande di quanto lo sia mai stato in passato, e che prepararsi a rispondersele — individualmente e come società — non è un lusso filosofico, ma una necessità pratica.

Capitolo 6 — Le religioni e le filosofie di fronte alla superintelligenza

Un tema che unisce tradizioni normalmente distanti

Di fronte alla prospettiva raccontata in [[Libro_Ultima_Invenzione]] — una tecnologia capace di superare l'intelligenza umana in ogni campo — diverse tradizioni religiose e filosofiche, spesso distanti tra loro su quasi ogni altro tema, hanno iniziato a confrontarsi pubblicamente con domande molto simili: cosa significa la dignità umana se l'intelligenza, storicamente considerata un tratto distintivo della persona, viene eguagliata o superata da una macchina? Chi porta la responsabilità morale delle decisioni prese da un sistema che nessun essere umano controlla direttamente in ogni singolo caso?

Il caso della Chiesa cattolica, il più istituzionalmente organizzato

Tra le grandi tradizioni religiose, la Chiesa cattolica ha costruito, negli ultimi anni, una delle risposte più articolate e pubbliche. Nel 2020, il Vaticano ha promosso il «**Rome Call for AI Ethics**», un documento sottoscritto da grandi aziende tecnologiche con principi condivisi — inclusione, responsabilità, imparzialità, tutela della privacy — per orientare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Nel 2023, anche rappresentanti dell'ebraismo e dell'islam hanno aderito allo stesso documento, rendendolo il primo testo su cui le tre grandi religioni abramitiche abbiano trovato un'intesa comune.

Nel 2025, poco dopo la propria elezione, Papa Leone XIV ha dichiarato ai cardinali che la Chiesa cattolica doveva mettere a disposizione del mondo il proprio patrimonio di dottrina sociale per affrontare le sfide poste dall'intelligenza artificiale su dignità umana, giustizia e lavoro. La sua prima enciclica, dedicata proprio a questo tema, sostiene la necessità di poter discutere apertamente i criteri etici alla base dei sistemi di intelligenza artificiale, e avverte che comunità e corpi sociali intermedi non devono essere ridotti a semplici destinatari passivi di decisioni prese altrove — un principio che riecheggia da vicino il tema del potere concentrato raccontato nel resto di questa serie.

Altre tradizioni, altri accenti

Altre tradizioni religiose e filosofiche pongono l'accento su aspetti diversi dello stesso tema. Correnti buddhiste, per esempio, portano nel dibattito domande sulla natura della coscienza — se un sistema artificiale possa mai avere un'esperienza soggettiva paragonabile a quella umana — un tema su cui la scienza stessa non ha oggi risposte definitive. Filosofie laiche di ispirazione umanista si concentrano invece più spesso sulla dimensione etica e politica: chi decide gli obiettivi di un sistema capace di agire su scala globale, e con quale legittimità.

Perché questo capitolo non prende posizione tra le diverse tradizioni

Questo libro non ha la pretesa, né la competenza, di stabilire quale tradizione religiosa o filosofica offra la risposta più corretta alle domande sollevate dall'intelligenza artificiale. Quello che questo capitolo può fare, con onestà, è segnalare un fatto in sé significativo: tradizioni di pensiero che raramente trovano terreno comune su altri temi si stanno confrontando, ciascuna con il proprio linguaggio, con preoccupazioni sorprendentemente simili. È un segnale che la domanda posta da questo libro — cosa resta di umano — non è un esercizio filosofico marginale, ma un tema che le tradizioni di pensiero più antiche e radicate del mondo considerano abbastanza urgente da affron-

tare pubblicamente, con gli strumenti concettuali che hanno affinato nel corso di secoli.

Capitolo 7 — Il transumanesimo: cosa propone davvero

Un’etichetta usata spesso a sproposito

Il termine «transumanesimo» viene spesso usato online come sinonimo generico di «tecnologia inquietante che cambia l’essere umano», quasi sempre in tono allarmistico e raramente con precisione su cosa il movimento sostenga davvero. Vale la pena, in questo capitolo, distinguere le idee realmente sostenute da pensatori transumanisti dalle esagerazioni che circolano attorno al termine — la stessa disciplina che questa collana applica in ogni titolo dove circolano affermazioni non verificate, come racconta per esempio il Capitolo 10 di *[[Libro_Tre_Uomini]]*.

Cosa sostiene davvero il transumanesimo

Il transumanesimo è una corrente di pensiero, con radici che risalgono almeno alla seconda metà del Novecento, secondo cui l’essere umano dovrebbe usare deliberatamente la tecnologia per superare i propri limiti biologici attuali: malattia, invecchiamento, capacità cognitive limitate, e in alcune versioni più radicali, la morte stessa. Non è un’idea nata con l’intelligenza artificiale — include da sempre anche la genetica, la

robotica applicata alla medicina, l'interfaccia diretta tra cervello e computer — ma i progressi recenti dell'intelligenza artificiale, raccontati nel resto di questa serie, hanno dato nuovo impulso e nuova concretezza a queste idee.

Le proposte concrete, oggi realmente in sviluppo

Alcune applicazioni legate a questo filone di pensiero sono già oggetto di ricerca scientifica reale, per quanto in stadi ancora sperimentali: interfacce cervello-computer per persone con gravi disabilità motorie, terapie geniche per rallentare processi di invecchiamento cellulare, sistemi di assistenza cognitiva per persone con patologie neurodegenerative. Sono ambiti di ricerca medica legittimi, con obiettivi dichiarati di cura e assistenza, non necessariamente legati all'ideologia transumanista in senso stretto anche quando ne condividono alcuni strumenti tecnici.

Le idee più speculative, e perché vanno segnalate come tali

Altre idee associate al transumanesimo restano, allo stato attuale della scienza, pura speculazione, non previsioni fondate su basi tecniche solide: il «caricamento della mente» (mind uploading) — l'idea di trasferire la coscienza di una persona su un supporto digitale — non ha oggi alcuna base scientifica dimostrata che ne indichi la fattibilità tecnica, né una comprensione

condivisa di cosa sia davvero la coscienza umana che renderebbe un simile trasferimento anche solo concettualmente definibile. Allo stesso modo, l'idea di un superamento totale e imminente della morte biologica resta, con le conoscenze scientifiche attuali, un obiettivo dichiarato da alcuni sostenitori del movimento, non una previsione fondata su basi tecniche solide.

Perché la distinzione conta

Trattare tutte queste idee come se avessero lo stesso livello di fondatezza scientifica — la ricerca medica reale sulle interfacce cervello-computer insieme alla speculazione sul caricamento della mente — confonde più di quanto chiarisca. Questo libro, coerentemente con il resto della collana, preferisce la precisione anche quando è meno spettacolare: alcune proposte del transumanesimo sono già oggi ricerca scientifica concreta con applicazioni mediche reali; altre restano, per ora, filosofia speculativa sul futuro possibile della specie umana — legittima come esercizio di immaginazione, ma da non confondere con una previsione scientifica.

Capitolo 8 — Le obiezioni, trattate con onestà

«Questo libro è troppo speculativo per essere utile»

È l'obiezione più diretta a un libro come questo, ed è in parte fondata: a differenza degli altri titoli di

questa serie, ancorati a dati economici, geopolitici o legali verificabili, molte delle riflessioni di questo libro non hanno una risposta scientifica definitiva — non l'avranno, probabilmente, nemmeno tra molti anni. Ma questo libro sostiene che la mancanza di una risposta definitiva non rende la domanda meno urgente: le società affrontano spesso trasformazioni profonde — culturali, religiose, filosofiche — molto prima di avere risposte scientifiche complete su cosa significhino davvero, e prepararsi a quelle domande in anticipo, con onestà sui limiti di quello che sappiamo, resta più utile che rimandarle fino a quando si impongono da sole.

«L'essere umano ha sempre trovato un nuovo motivo per sentirsi speciale, lo farà anche ora»

Il Capitolo 1 ha raccontato come l'umanità abbia già ridefinito più volte la propria unicità — dalla centralità della Terra nell'universo al linguaggio. Questa obiezione usa quella stessa storia per sostenere che il problema di questo libro si risolverà da solo, come sempre è successo. È un argomento ottimista che merita attenzione, ma con una precisazione importante: le trasformazioni precedenti riguardavano scoperte su cosa l'umanità già era, non la creazione diretta, da parte dell'umanità stessa, di qualcosa capace di superarla proprio nelle capacità considerate più distintive. È una differenza di natura, non solo di scala, che rende

meno scontato l'adattamento automatico che questa obiezione presuppone.

«I dati sulla solitudine da chatbot sono ancora troppo recenti per trarre conclusioni definitive»

È un'obiezione metodologicamente corretta, e il Capitolo 3 l'ha già segnalata: la ricerca su questo tema è recente, e ulteriori studi potrebbero raffinare o correggere i risultati citati. Ma «i dati sono ancora recenti» non equivale a «i dati non contano» — gli studi più solidi disponibili oggi, inclusi quelli randomizzati e quelli condotti su periodi di uno o due anni, convergono su un pattern coerente, anche se non definitivo. Aspettare una certezza scientifica assoluta prima di prendere sul serio un segnale già coerente in più studi indipendenti significherebbe, nella pratica, non prenderlo mai sul serio in tempo utile.

«Le religioni e le filosofie che discutono di IA non hanno alcun potere reale di influenzarne lo sviluppo»

È un'obiezione realistica: i documenti citati nel Capitolo 6, per quanto significativi come segnale culturale, non hanno alcun potere vincolante sulle aziende e i governi che decidono davvero la traiettoria tecnologica raccontata nel resto di questa serie — un potere descritto con maggiore precisione in [[Libro_Tre_Uomini]]. È un limite reale, che questo

libro non nasconde. Ma il valore di queste voci non sta nel potere decisionale diretto, che effettivamente non hanno: sta nella capacità di tenere viva, nel dibattito pubblico, una domanda che altrimenti rischierebbe di restare confinata ai soli addetti ai lavori tecnici — la stessa funzione, in fondo, che questa intera collana si propone di svolgere su tutti i temi che tratta.

Cosa resta, dopo aver ascoltato queste obiezioni

Riconoscere questi limiti non svuota il senso di questo libro. Lo colloca correttamente: non una serie di risposte definitive, ma un tentativo onesto di mettere sul tavolo le domande giuste, con la stessa disciplina fattuale del resto della collana dove i fatti sono disponibili, e con altrettanta onestà sui limiti di quello che si può davvero sapere dove non lo sono.

Capitolo 9 — Cosa si potrebbe cambiare nel dibattito pubblico

Portare queste domande fuori dagli addetti ai lavori

Oggi, le domande raccontate in questo libro — cosa significa creatività, identità, relazione, senso, quando l'intelligenza artificiale entra in ognuno di questi ambiti — restano in gran parte confinate a filosofi accademici, ricercatori di etica applicata, o dibattiti di

nicchia online. Una prima proposta concreta, semplice da enunciare ma difficile da realizzare su scala, è portare queste domande dentro l'educazione scolastica, non come materia specialistica per pochi, ma come parte dell'educazione civica di base per ogni nuova generazione che crescerà con questa tecnologia come presenza costante, non come novità.

Regolamentare la trasparenza delle app di compagnia IA

Il Capitolo 3 ha mostrato dati concreti e preoccupanti sull'uso intenso di chatbot come compagni emotivi. Alcune proposte legislative, già discusse in diverse giurisdizioni, chiedono obblighi di trasparenza specifici per queste app: avvisi chiari su rischi di dipendenza emotiva, limiti all'uso continuativo per utenti minorenni, e l'obbligo di indirizzare esplicitamente verso un supporto professionale umano quando i segnali di disagio superano una certa soglia — misure simili, nello spirito, a quelle già esistenti per altri prodotti digitali con rischi di dipendenza comportamentale documentati.

Finanziare ricerca indipendente sugli effetti psicologici a lungo termine

Gli studi citati nel Capitolo 3 sono ancora relativamente pochi, per un fenomeno che riguarda già centinaia di milioni di persone. Investire in ricerca pubblica indipendente, non finanziata dalle stesse aziende che

producono questi strumenti, è una misura concreta per colmare rapidamente un divario di conoscenza che oggi lascia il dibattito pubblico a dipendere, in parte eccessiva, da dati preliminari e non ancora consolidati.

Includere le voci religiose e filosofiche nei tavoli tecnici

Il Capitolo 6 ha mostrato come diverse tradizioni religiose e filosofiche stiano già elaborando risposte proprie a questi temi. Oggi queste voci restano quasi sempre separate dai tavoli tecnici e regolatori dove si decidono le regole concrete sull'intelligenza artificiale, descritti nel resto di questa serie. Includerle esplicitamente, non per dare loro un potere di veto tecnico che non hanno le competenze per esercitare, ma per arricchire la discussione pubblica con prospettive sul senso e sui limiti che la sola competenza tecnica non fornisce, è una proposta già avanzata da alcuni osservatori del settore.

Il filo comune

Come per gli altri titoli di questa serie, nessuna di queste proposte risolve da sola le domande sollevate da questo libro — non potrebbero, perché alcune di quelle domande, come ha mostrato il Capitolo 8, non hanno una risposta definitiva possibile. Ma condividono lo stesso principio: che una trasformazione di questa portata merita un dibattito pubblico ampio e

informato, non solo una discussione tecnica ristretta a chi la sta costruendo.

Capitolo 10 — Cosa puoi fare tu, adesso

Osservare la propria vita con la domanda di questo libro

Il modo più semplice per iniziare non richiede nessuna azione esterna: prova a osservare, nella tua vita quotidiana, dove l'intelligenza artificiale è già entrata in ambiti che consideravi profondamente umani — una conversazione, una ricerca creativa, un momento di solitudine in cui hai cercato compagnia in un chatbot invece che in una persona. Non per giudicarti né per allarmarti, ma per portare consapevolezza dove spesso c'è abitudine non esaminata.

Prestare attenzione ai segnali raccontati nel Capitolo 3

Se usi regolarmente chatbot come compagnia emotiva, o conosci qualcuno che lo fa in modo intenso, i dati citati in questo libro non sono un motivo per smettere bruscamente né per sentirsi in colpa — ma sono un buon motivo per prestare attenzione a se quell'uso sta sostituendo, nel tempo, relazioni umane reali invece di completarle. È una distinzione che nessuno strumento

esterno può fare al posto tuo, ma che vale la pena porsi con onestà.

Coltivare deliberatamente ciò che resta difficile da replicare

Il Capitolo 2 ha suggerito che l'esperienza vissuta e condivisa — un concerto dal vivo, una conversazione in presenza, un percorso creativo raccontato da chi lo ha vissuto — potrebbe restare un valore distintivo anche in un mondo dove la produzione creativa si automatizza su larga scala. Investire tempo, in modo consapevole, in questo tipo di esperienze — non per rifiuto della tecnologia, ma per scelta positiva — è un modo concreto per rispondere, nella propria vita quotidiana, alla domanda posta da questo libro.

Portare queste domande nelle conversazioni che già fai

Non serve aspettare un dibattito pubblico strutturato per iniziare a discutere di questi temi: le conversazioni informali — in famiglia, tra amici, con i propri figli se ne hai — sono spesso il primo luogo dove queste domande vengono davvero elaborate, prima ancora che arrivino nei programmi scolastici o nei dibattiti istituzionali raccontati nel Capitolo 9.

Condividere questo libro

Se questo libro ti ha aiutato a dare forma a domande che forse già ti ponevi in modo confuso, condividilo

con chi, nella tua vita, non si è ancora fermato a chiedersele con la stessa attenzione — non per imporre le risposte che questo libro non pretende comunque di avere, ma per dare a qualcun altro la stessa occasione di riflessione che hai avuto tu leggendolo.

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca preliminare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall'autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione contro una fonte primaria o istituzionale prima della pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità editoriale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica

del testo. Questo libro fa parte della collana **Contropotere**: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente su **contropotere.com**.